

PROLOGO

Come la *Commedia* di Dante, anche questo poemetto è un viaggio, ideale, spirituale e intellettuale insieme, avvenuto però alla rovescia, e non soltanto mio ma di Dio stesso, che dallo stato di beatitudine in cui si trova nella sua sfera assoluta, quale energia pura e invisibile in cui tutti i suoi contenuti sono “conflati”, cioè fusi insieme in un abbraccio di amore, di pace e di armonia, già nell’atto stesso della sua Creazione, passa ad uno stato di travaglio e di sofferenza, che nella sua veste umana, sia pure temporanea, ma che, essendo materiale e corporea, non esclude il male e il dolore, lo porterà addirittura alla morte, e non soltanto sulla croce, come se Egli stesso dovesse scontare un “peccato”, una pecca, un difetto, che in ogni caso è sempre e comunque riconducibile a Lui.

Ebbene io quand’ero bambino, pur avendo dei problemi, dei quali parlerò, e proprio a causa di quelli, come più o meno tutti a quell’età, vivevo in uno stato di beatitudine, perché credevo di vedere Dio e lo sentivo in me con un affetto oserei dire più unico che raro. D’altra parte la vita di un bambino, in generale, si può definire un paradiso, ma poi via via si trasforma in un purgatorio e non di rado in un inferno, pieno di sofferenze d’ogni genere.

La mia vita di allora, per l’amore che nutrivo per Dio, era un paradiso, anche se tutti mi parlavano solo di Gesù. Dunque è da lì che ho voluto e son dovuto partire. Sennonché lungo il mio cammino, come Dante, che ancora non conoscevo, mi sono trovato in una “selva oscura”, di fronte ad una lupa, in cui più tardi, leggendo la *Divina Commedia*, intravidi la Chiesa cattolica, che, affamata e avida di ricchezze e di beni materiali, “imponeva” ai suoi fedeli offerte in denaro e in possedimenti terreni.

La *Divina Commedia* è piena di allegorie, di significati nascosti lasciati alla interpretazione dei lettori e soprattutto dei critici. Il Poeta sapeva bene che la sua opera sarebbe arrivata ai posteri, i quali avrebbero scoperto il vero significato di certe sue espressioni ed immagini. Egli non poteva dire chiaramente il suo pensiero senza correre dei rischi. Così la critica, non soltanto di allora, ma anche nel tempo successivo sino ai giorni nostri, c’è andata cauta nella interpretazione di certi passi “oscuri” della *Commedia*, come del resto è accaduto e accade ancora con la Bibbia. Per quel che riguarda la “selva oscura”, per esempio, i più la interpretano come un’allegoria del peccato originale, quando le si può dare comodamente quella dell’ignoranza, in cui la Chiesa lasciava i suoi fedeli. Quanto alla lupa, citata più volte e addirittura “maledetta” dal Poeta, basta leggere la sua celebre e ‘scoperta’ requisitoria indirizzata al papa Niccolò III collocato all’inferno, valevole anche per papa Bonifacio VIII che di di a poco vi scenderà.

“Io non so se mi fui qui troppo folle,
che pur risposi lui a questo metro:
‘Deh, or mi dì: quanto tesoro volle
Nostro Signore in prima da san Pietro
ch’ei ponesse le chiavi in sua balia?
Certo non chiese se non ‘Viemmi retro’.
E se non fosse ch’ancor lo mi vieta
la reverenza de le somme chiavi
che tu tenesti ne la vita lieta,
io userei parole ancor più gravi;
ché la vostra avarizia il mondo attrista,
calcando i buoni e sollevando i pravi.
Di voi pastor si accorse il Vangelista,
quando colei che siede sopra l’acque
puttaneggiar coi regi a lui fu vista.
Fatto v’avete Dio d’oro e d’argento;
e che altro è da voi a l’idolatre,
se non ch’egli uno, e voi ne orate cento?
Ahi, Costantin, di quanto mal fu matre,
non la tua conversion, ma quella dote
che da te prese il primo ricco patre!”

Ebbene la maledetta lupa (“che più che tutte l’altre bestie ha preda per la sua fame senza fine cupa”) mi venne incontro lungo il mio cammino ostacolando la mia ascesa a Dio e compromettendo tutto ciò che io mi ero conquistato. La lupa erano i preti, ministri della Chiesa, alle cui frasi strampalate e fuori luogo rispetto alle mie domande rispondevo con la ragione, personificata da Dante in Virgilio, che interviene per mettere le cose a posto in una religione che la Chiesa manipolava a proprio uso e consumo, liquidando ogni domanda scomoda e ogni obiezione con la solita frase: “*Bisogna credere per fede*”.

Questa, in sintesi, è la verità. Certo, gli uomini di quel tempo avevano i loro vizi e i loro difetti, c’era un decadimento morale, ma la Chiesa doveva essere la prima a ricondurre l’uomo sulla “diritta via”, dopo avergli indicato la strada per uscire dalla selva oscura, invece di ostacolarlo. La Chiesa non dava certo il buon esempio dal punto di vista di Dante, dopo il quale vennero altri, fra cui Savonarola che definiva la Chiesa “ribalda” e “meretrice”.

Ma con questo nome già l’aveva bollata Giovanni nell’*Apo-calisse*, raffigurandola nella donna seduta sulla bestia, la “meretrice” in cui i più vedono Roma quale centro della Chiesa “infedele, apostata, dominatrice sullo Stato, propagatrice di idolatrie e di adulterazioni del Vangelo”.

Nella mia ventennale peregrinazione lungo la Penisola, dal Nord al Sud, ho frequentato una dozzina di parrocchie in altrettante città, perché mio padre, ufficiale di carriera, ogni anno veniva trasferito (e ogni trasferimento coincideva con la nascita di un altro figlio). E fu proprio in mezzo ai preti che la mia vita spirituale si rovesciò, piombando dal Paradiso nell’Inferno, dal quale poi solo per mio conto (“a modo mio”, come dirò più avanti), anche attraverso quello che andavo leggendo nei testi sacri di altre religioni, sono risalito al Paradiso, cioè a quel Dio che avevo visto e amato da bambino. La spinta mi è venuta non dalla mia Chiesa (secondo la quale Dio è “puro spirito” e perciò “staccato” dalla sua Creazione), ma dalla meditazione yoga, che mi ha aperto *Le Porte dell’Infinito*, il titolo di un mio libro che parla appunto del mio ritorno a Dio. Il quale, naturalmente, essendo infinito, lo si può sentire intimamente sino all’estasi più alta ma non ‘conoscere’, e tanto meno nella sua totalità. “Velo dietro velo cadrà, ma sempre velo dietro velo si troverà”, come diceva Buddha, un altro aspetto, fra i tanti, della *Re-ligio* che ci lega a Dio.

Veniamo al dunque. Dov’è la “tragedia” di Dio? Lo dice implicitamente la Bibbia, nell’Antico Testamento, che lo descrive come un uomo che si arrabbia, bellicoso, soggetto all’ira (dove l’espressione “ira di Dio”, che generalmente si scrive “iradiddio” per attenuarne il significato, e che la Chiesa ‘liquida’ dicendo che “l’ira di Dio nasce dal suo amore e non lo contraddice”), un Dio che maledice e punisce i suoi figli stessi, che nel corso della sua Creazione *prende atto* via via se ciò che ha fatto è buono oppure no (“e vide ch’era buono”, “e vide che non era bene che Adamo restasse solo”, quindi il male era già in Lui), un Dio “geloso”, che si pente, che si lascia offendere da Adamo ed Eva, che trasgrediscono il suo divieto, la sua Legge (senza che ancora Egli abbia dettato i suoi comandamenti), e così via. E tutto questo, ed altro ancora, lo fa impassibilmente? Senza muover ciglio? Senza un minimo di sofferenza?

Le origini remote di questo poemetto risalgono a quando da bambino vedevo l’immagine di Cristo piagato e sanguinante sulla croce, nel quale a un certo punto - mentre tutti mi parlavano sempre e soltanto del “Signore”, riferendosi a Gesù - cominciai a vedere Dio, traendone alla fine la conclusione che Egli non era solo beatitudine, gioia e felicità, ma anche dolore e sofferenza.

Quello che da ragazzo provavo per Dio era un amore tormentato da dubbi e da interrogativi di ogni sorta. Una delle domande che mi ponevo spesso, proprio nell’analizzare il mio amore per Dio, per capire se fosse sincero, autentico, spontaneo e disinteressato, era questa: ‘Si può amare una persona felice, beata, che possiede tutto ciò che si possa avere di buono, di bello, al punto da non essere spinto da alcun desiderio e da alcuna necessità, o è più grande e più meritevole l’amore per chi soffre?’. Certo, avevo l’esempio di Cristo, che pure amavo tanto, ma lo amavo perché aveva sofferto ed era morto sulla croce. Oltretutto Egli era l’immagine di Dio nella sua veste umana, il suo Figlio diretto, sangue del suo sangue, se così si può dire, a differenza di Adamo, che Dio aveva invece tratto dalla polvere e poi cacciato dall’Eden. Ma Dio? Era o non era beato? Sentivo che mancava qualcosa al mio amore per Lui.

Ero un ragazzo, avevo letto alcuni scritti su Dio, sul Dio “cristiano”, ma allora era poca cosa quel che la Chiesa mi diceva di Lui, il suo pensiero era ‘fissato’ su Cristo, e dunque ‘limitato’ a Lui. Per questo la Chiesa lo vedeva “distinto”, cioè come staccato da Dio, con quell’idea di una trinità che non riuscivo a capire, così come vedeva Dio “staccato” dalla sua Creazione, non accettando, evidentemente, l’immagine di un Dio che avesse a che fare con la materia, che la Chiesa, solo perché l’aveva detto San Paolo (uno dei suoi “Padri” considerati infallibili), definiva una “bassezza”, mentre esaltava la “nobiltà” dello spirito. Figurarsi se la Chiesa poteva pensare, e credere, alla sofferenza di

Dio, che per lei era lo Spirito per eccellenza. Perciò mi chiedevo: ‘Dio vede che soffro per l’amore che provo per Lui: è possibile che resti indifferente, nella sua beatitudine, eterna ed infinita?’.

Ecco una pagina del Diario (che più tardi intitolai *Le mie confessioni* sulla scia di Sant’Agostino) in cui andavo esprimendo a Dio stesso i miei dubbi e i miei interrogativi, ai quali nessun sacerdote (e neppure mia madre) aveva mai dato una risposta convincente. Tutti mi ripetevano la solita frase “Bisogna credere per fede” (in cui quel *bisogna* mi sconcertava ancora di più).

“Signore, spesso mi domando se l’amore che provo per Voi sia veramente autentico e sincero. Vorrei annullarmi, addirittura, scomparire completamente in Voi, e però questo mi sembra l’estremo limite della presunzione: non più grave mi appare il peccato di Lucifero che quello di coloro i quali ardiscono in tal modo d’identificarsi con Voi. Persino l’umiltà certe volte mi appare come un sentimento rovesciato di orgoglio, sicché mi chiedo in che modo io possa davvero e sinceramente umiliarmi.

E in questo mio struggimento interiore, che mi pervade e travolge tutti i miei sensi, non consumo pure un sentimento egoistico? L’egoismo è l’ostacolo più grande e più difficile da superare, se neppure l’amore che provo per Voi potrà mai essere veramente e pienamente disinteressato. Nessuno sfugge all’egoismo. Forse nemmeno Voi. Questo sentimento, infatti, non ha intaccato il vostro amore verso colui che avevate creato a vostra immagine e somiglianza, quando gli vietaste di cogliere il frutto che poteva renderlo simile a Voi? Quale padre veramente amoroso non vorrebbe che i figli fossero come lui, anzi, più grandi e più felici?

La sincerità è la mia croce. Forse neppure le mie lacrime sono sincere, quando credo di versarle per Voi e forse invece le verso per me: come si può piangere, infatti, nell’amore di Dio? Come può essere sincero un amore pieno di dubbi, di paure, di emozioni, di trasalimenti, di suggestioni?

Ma ammesso pure che il mio amore sia sincero, che valore può avere quando è così legato intimamente alla mia natura che in nessun caso potrei liberarmene? Esso non nasce da una mia libera scelta, è il libero arbitrio che rende valide, nel bene come nel male, le azioni degli uomini, ma nell’amore, e tanto più in questo mio amore per Voi, non c’è libertà, dunque non c’è valore, e non c’è merito alcuno. Che merito ha l’amore di un figlio per il proprio padre? O di una madre per la sua creatura? Che valore, e che merito ha, allora, il vostro amore per noi, quando esso non muove da una vostra libera scelta, ma da una legge di necessità, poiché Voi siete l’Amore?”.

Ma, come “non è tutt’oro quello che luccica”, così, quel mio vecchio Diario non era “tutto rose e fiori”, cioè pieno soltanto del mio sviscerato amore per Dio, conteneva anche episodi dolorosi e drammatici della mia vita quotidiana, perché alla fine della guerra la mia famiglia, che si trovava al Nord (eravamo undici figli), dovette scappare per sottrarsi alla “mattanza dei rossi”, rifugiandosi a Reggio Calabria, in un esilio pieno di stenti, di fame e di vere e proprie tragedie, anche per via di mio padre (“caduto dalle stelle alle stalle”, “epurato” e privo di lavoro). Il quale, non condividendo la mia passione per la poesia, si scontrava spesso apertamente con me, rovistando nei cassetti della mia scrivania. Così accadde che un giorno, mentre stavamo a tavola, mangiando la solita brodaglia di verdura che mia madre andava raccogliendo qua e là, inveis per l’ennesima volta contro di me, che a un certo punto, afferrato il mio coltello appuntito, lo alzai nel gesto estremo e disperato di un uomo a cui la vita era diventata una quotidiana e insopportabile sofferenza. Ma non lo portai a compimento perché uno dei miei fratelli che mi sedeva accanto mi diede una spinta che mi fece cadere. Dopodiché mi portarono nella mia stanza e mi adagiarono sul letto.

Un tremito incessante
mi raggelava le membra.
E tu apparisti, ansante,
pallido, sulla soglia,
stordito da quell’evento
inaspettato e tremendo.
E ti gettasti, in ginocchio,
presso di me, e supplicandomi,
fra le mie braccia, coprendoti
con le mie braccia il tuo capo,

invocavi piangendo il mio perdono!
O padre, in quell'istante,
in quelle tue lacrime forse
si sciolse il terribile nodo
della tua implacabile vita.
Ma il dèmone in te persisteva,
il dèmone antico e crudele
che t'ha condotto alla morte,
non sui campi di battaglia,
alla testa
dei tuoi soldati,
ma nell'esilio più amaro,
dopo la cieca tempesta
dell'odio e della vendetta,
dopo la fuga
avventurosa,
inenarrabile, quando,
braccato come un criminale,
cercavi scampo alla strage
coi tuoi undici figli innocenti,
tu, soldato di tutte le guerre,
che offristi il sangue alla patria
in cui sommamente credevi!

Aggiungo a questi versi (che ho trascritto dal mio *Elogio della follia* non per vanità ma per dare ai lettori un'immagine della mia sofferenza di allora) anche un'altra pagina dei miei colloqui con Dio, che non erano tutti ispirati dal mio immenso amore per Lui.

“Signore, se sono nato per Tua volontà, io non ho certo alcuna colpa. Mi sono consumato per seguire una via che la mia coscienza m'indicava come retta: infinite volte Ti ho invocato affinché Tu ridonassi la luce al mio spirito cieco. Perché non mi hai ascoltato? Troppo ho sperato in te. Nonostante tutto, ho tollerato le continue sofferenze che il destino mi ha riservato, e ho compiuto uno sforzo sublime per non perdere la fede, unico e necessario sostegno della mia vita. Ora Tu insisti e mi dà pene maggiori. Ma io sono stanco, e rompo finalmente, di mia volontà, le catene che Tu mi hai imposto. Ma prima di morire voglio che Tu ascolti le mie ultime e tremende parole: Sii maledetta, o Terra che produci degli esseri impotenti contro la tua forza, e che condanni ad una misera vita, lusingandoli con vane promesse. Io non spero ormai più nulla da te, nessuna illusione più mi sostiene, tutto è inutile e falso, la Morte è l'unica verità e l'unico scopo della vita. È tempo di morire. Vieni, vieni dunque, o pallida Morte, unica consolatrice degli uomini, sollievo ai miei dolori! Vieni a staccare le catene che avvincano il corpo. Io ti saluto, o Morte, messaggera di pace. I miei occhi stanno per chiudersi per sempre alla luce, ma tu vieni a inondare di un chiarore più puro le mie palpebre stanche”.

L'unico ecclesiastico veramente colto, obiettivo e convincente che ho conosciuto e che ha condiviso la mia visione di Dio è stato un monsignore che inizialmente insegnava Religione nel liceo classico del Convitto Nazionale di Roma, in cui sono stato ordinario d'Italiano e Latino dal 1950 al 1978, e che mi ottenne il permesso di frequentare la Biblioteca Vaticana. Si chiamava Gian Pietro Pozzi ed è stato il mio più caro amico, di cui custodisco una foto che spicca su uno scaffale della mia biblioteca. “Mio caro amico e maestro”, mi diceva e mi scriveva spesso. In uno dei suoi libri, il cui titolo, *A modo mio*, lasciava intravedere il suo pensiero libero da ogni imposizione della Chiesa, mi scrisse questa dedica: *“Amatissimo Mario ego, doctor indoctus, cultissimo doctori”*. Lui non me lo disse, ma sono certo che per quel libro trasse l'ispirazione dalle discussioni che facevamo insieme, “a modo nostro”. Non poteva dire certe cose pubblicamente, specialmente negli articoli che scriveva per *L'Osservatore Romano*, e allora “si sfogava” con me.

Non credo che confidasse ad altri, laici od ecclesiastici, il suo vero pensiero. Dopo la dedica, scritta a mano, sulla pagina seguente erano stampate queste parole, indirizzate ai lettori, ma soprattutto, così mi disse, a me:

“Sono un piccolo soldato, nato per caso, fatto di briciole. Forse non potrò trovare un posto nell’esercito dei tuoi libri. Mi accontenterò se tu benevolmente vorrai leggere anche solo i miei connotati nell’indice. Sono però del tutto persuaso di avere le mani pulite”.

Scrisse alcuni articoli per il mio *Conciliatore nuovo*, dei quali voglio riportare un brano, perché le parole che contiene sono di una viva e scottante attualità in questo periodo che sta sconvolgendo il mondo intero:

“La storia umana ha i suoi periodici ricorsi, ogni epoca conosce le sue crisi ontologiche, mentre l’uomo resta sempre impegnato, più o meno, nel ricupero di se stesso. Il nostro è un tempo nuovo contagiato dalla febbrile ricerca di conoscenza completa dei segreti del cosmo, fino a rasentare il pericolo di una dissoluzione termonucleare. Soltanto la ‘Verità’ può operare una vera liberazione dell’uomo. Virgilio, che auspicava il rinnovamento del suo secolo, invitava tutti al ritorno ‘ad uno stato simile a quello della innocenza infantile, come ricorderà Dante nella sua *Divina Commedia*: ‘Secol si rinnova: torna Giustizia e primo tempo umano, e progenie discende dal Ciel nuova’”.

In questo poemetto, necessariamente, dirò cose che ho già scritto altrove, ma che rientrano nel contesto, anche perché chi non ha letto gli altri miei libri che parlano di Dio, della Creazione e della Chiesa, possa da questo farsene un’idea e completare il discorso, che certamente non è facile. Già è confusa la Bibbia, piena di errori e di contraddizioni, né bastano tutti i libri che sono stati scritti sull’immenso, infinito mistero di Dio e dell’universo, figurarsi se bastano un centinaio di pagine a fare un discorso completo, preciso, dettagliato e convincente per tutti. Questo poemetto vuole essere lo stimolo ad una riflessione, anche su cose che nessuno ha mai detto. Molti concetti li ho già espressi e sviluppati, come ho accennato, altrove. Devo inoltre precisare che i vari canti in cui esso è suddiviso, non li ho scritti in ordine cronologico, partendo da uno schema ben preciso, come ha fatto Dante nella sua *Commedia*, ma li ho buttati giù, sempre di getto e senza un titolo perché l’estro mi portava a saltare da un argomento all’altro, aggiungendovi anche passi di altri miei scritti, per cui la coesione fra i vari canti, la gradualità nella narrazione, potrà non risultare piena al cento per cento. Aggiungo inoltre che prima del poemetto ho scritto in versi un Antefatto che racconta in sintesi i motivi e il percorso evolutivo del mio pensiero, sulla religione in generale, sulla dottrina della Chiesa e su mie esperienze personali.

Per citare i libri più importanti che ho scritto su Dio, sulla Creazione, sulla Bibbia e sulla Chiesa, ne dirò i titoli in ordine cronologico: il Diario giovanile a cui ho accennato, iniziato all’età di quindici anni, *Le porte dell’Infinito* (Ed. Simmetria), *Il Signore si diverte* (Ed. Simmetria), la *Bibbia in versi*, sfrondata del superfluo (Herald Editore), *La nascita dell’universo* (Meligrana Editore), *I grandi mali della santa Chiesa*, (Herald Editore). Di questi libri non ho potuto fare a meno di ripetere, sinteticamente, alcuni concetti, che il lettore avveduto saprà sviluppare da sé.

“Chiarezza e distinzione”: questa è la famosa frase di Cartesio che caratterizza il mio linguaggio, come dimostrano tutti i miei scritti, fra cui anche le numerose traduzioni di testi greci e latini molto apprezzate dalla critica e dagli ‘internauti’. E tale è stato il mio linguaggio nell’insegnamento, tanto che un giorno la RAI inviò nella mia classe una troupe guidata da Pippo Baudo e Oreste Lionello, per intervistarmi e per registrare una mia lezione: la recita e la spiegazione del *Canto notturno* di Leopardi accompagnato da un *Notturmo* di Chopin, uno sposalizio, ideato da me, fra la poesia e la musica.

“Messo t’ho innanzi: omai per te ti ciba”.

PREFAZIONE POSTUMA

di Monsignor Gian Pietro Pozzi



Mio carissimo Amico e Maestro, ho letto le tue osservazioni e lo ho trovate molto interessanti e condivisibili, non solo per quel che riguarda i contenuti, ma anche per il modo in cui riesci ad esprimerle. “Le style c’est l’homme même”, diceva Buffon, una particolare maniera di esprimere il pensiero, e sotto questo aspetto tu sei veramente un maestro. Ma ciò che ti distingue sono anche la “chiarezza” e la “distinzione”, che caratterizzano anche le stelle. Circostanze legate ad avvenimenti, a fatti, scelte personali postulate dalla formazione intellettuale e morale, ci legano spesso ad un tipo particolare di letteratura e di religiosità. Sono i “gusti” della nostra persona.

Oltre quarant’anni fa davo l’addio ai libri del liceo classico. Da allora ho sempre portato nel portafoglio la poesia di Ada Negri *Atto d’Amore*, dedicata a Dio, perché mi aveva conquistato, e nel corso del mio insegnamento non c’è stata una classe di alunni a cui io non l’abbia letta.

So quanto tu ami Dio, e l’amore per Lui è la prima cosa che conta. Per il resto, per quel che riguarda la conoscenza di Lui, se c’è l’amore, quale che sia l’immagine, o il pensiero, cioè l’opinione, che se ne ricava, non ha importanza, tanto più quando la visione che si ha di Dio e della Creazione nasce da una logica ben costruita, qual è appunto la tua, anche se il concetto non è condiviso da tutti. Ma ciò dipende dalla formazione intellettuale, spirituale e religiosa, e, come ho detto, dai “gusti”, di una persona.

Nota

Si tratta di una lettera inviata dal monsignore sopra citato (di cui parlerò nel Prologo), dalla quale ho voluto ricavare una Prefazione che gli avevo promesso per uno dei miei libri religiosi. Seguono gli ultimi versi della poesia a cui egli accennò nella sua lettera.

O Dio che sempre amai, t’amo sapendo
d’amarti; e l’ineffabile certezza
che tutto fu giustizia, anche il dolore,
tutto fu bene, anche il mio male, tutto
per me Tu fosti e sei, mi fa tremante
d’una gioia più grande della morte.
Resta con me, poiché la sera scende
sulla mia casa, con misericordia
d’ombre e di stelle. Ch’io ti porga, al desco
umile, il poco pane e l’acqua pura
della mia povertà. Resta Tu solo
accanto a me tua serva; e nel silenzio
degli esseri, il mio cuore oda Te solo.